

## IL MUSEO LOMBROSO

### 1. *All'inizio furono ossa.*

La piú antica testimonianza da parte di Cesare Lombroso su quello che sarebbe diventato l'attuale Museo di antropologia criminale «Cesare Lombroso» dell'Università di Torino risale al 1871, quando, trentaseienne, viveva a Pavia, nel cui ateneo insegnava l'antropologia e la clinica psichiatrica. In un breve testo pubblicato in quell'anno, nell'indicare l'esistenza di altre collezioni cranio-logiche, Lombroso accennò alla sua, costituita dai resti di soldati, ovvero di «individui sani, ventenni, delle varie provincie d'Italia, colla loro maschera in cera e di ladri e alienati di ogni età»<sup>1</sup>. Quei resti erano stati raccolti e preparati negli anni in cui era stato medico militare, tra il 1859 e il 1863, e poi durante il periodo pavese. Nel 1876, quando pubblicò la prima edizione dell'*Uomo delinquente*, Lombroso dichiarò che del suo «Museo antropologico psichiatrico» facevano parte 12 crani di criminali e 59 crani di pazzi<sup>2</sup>, troppo pochi per poter fare delle comparazioni. Pertanto, volendo dimostrare che i delinquenti presentavano un insieme di anomalie craniche almeno pari, se non superiore, a quelle dei pazzi, e rifondare cosí il diritto penale, Lombroso aveva dovuto ricorrere alla generosità di alcuni colleghi, che gli avevano permesso di esplorare le loro collezioni, a Bologna, Firenze, Pavia, Alessandria e anche a Torino, città in cui si era trasferito, portando con sé i crani, dopo aver vinto il concorso per la cattedra di Medicina legale e Igiene. Dal Gabinetto antropologico-psichiatrico dell'ospedale pavese

<sup>1</sup> C. Lombroso, «Antropologia», in *Dizionario delle scienze mediche compilato da Paolo Mantegazza, Alfonso Corradi e Giulio Bizzozzero con l'ajuto di distinti medici italiani*, Gaetano Brigola, Milano 1871, vol. I, parte I, pp. 621-22.

<sup>2</sup> Id., *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie pel prof. Cesare Lombroso*, Ulrico-Hoepli, Milano 1876, pp. 3, 59.

giunse a Torino anche il reperto piú famoso, il cranio di Giuseppe Villella, “scoperto” nel 1870 e reso celebre nella comunità scientifica con la teoria dell’atavismo criminale<sup>3</sup>.

Costretto in un primo momento a utilizzare la propria abitazione come deposito, Lombroso mise a dura prova la serenità della famiglia, che viveva in un piccolo ambiente «ingombro di scheletri e di casse»<sup>4</sup>. La situazione migliorò l’anno seguente, quando poté trasportare la collezione in due locali dell’ex convento dei Minimi, in via Po, che l’Università gli aveva assegnato per il laboratorio di medicina legale e di psichiatria sperimentale<sup>5</sup>. Per quanto fosse una collezione privata, cui Lombroso attribuiva un valore di «circa trentamila» lire (approssimativamente 125 000 euro), fu sostenuta dal Consorzio universitario torinese, i cui fondi servirono per la preparazione di crani e scheletri, di calchi e di maschere di cadaveri e per l’acquisto di fotografie<sup>6</sup>. Si trattava però, ancora, di un deposito di materiali che, di volta in volta, venivano prelevati per la lezione o per la ricerca finalizzata alla pubblicazione, non di una mostra pensata per illustrare il pensiero del criminologo, che intanto aveva continuato ad aggiornare e ad ampliare *Genio e follia*, apparso per la prima volta nel 1864, e nel 1876 aveva dato alle stampe la prima edizione dell’*Uomo delinquente*, i due principali assi tematici lungo i quali stava continuando la sua attività di «raccoglitore nato»<sup>7</sup>.

Nel 1880, in uno dei primi fascicoli della sua rivista, l’«Archivio di psichiatria», Lombroso pubblicò, insieme allo scrittore francese Maxime Du Camp, uno studio basato su disegni e sculture raccolti nei manicomi di Parigi, Pesaro e Pavia e sui materiali di un’esposizione freniatria che era stata allestita, con la collaborazione di numerosi psichiatri, a Reggio Emilia<sup>8</sup>. *L’arte nei pazzi* era caratterizzata, a detta dei due autori, dalla scelta dei soggetti, che era guidata dalla malattia; dalla forte originalità, sfociante però nella bizzarria e nella ripetizione ossessiva; dalla mescolanza dei generi, soprattutto di disegni e versi, per il «bisogno di soccorrere sia la

<sup>3</sup> Cfr. M. T. Milicia, *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Salerno, Roma 2014.

<sup>4</sup> G. Lombroso Ferrero, *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere*, Zanichelli, Bologna 1921 (2ª ed.), p. 193.

<sup>5</sup> Ivi, pp. 196, 363, 366.

<sup>6</sup> P. Novaria, *Cesare Lombroso professore a Torino. Un percorso tra i documenti dell’Archivio storico dell’Università*, in S. Montaldo e Id. (a cura di), *Gli archivi della scienza. L’Università di Torino e altri casi italiani*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 47-48.

<sup>7</sup> Lombroso Ferrero, *Cesare Lombroso* cit., p. 355.

<sup>8</sup> C. Lombroso e M. Du Camp, *L’arte nei pazzi*, in «Archivio Psic.», I (1880), p. 424. Adotteremo anche qui questa abbreviazione per le citazioni dalla rivista (cfr. *supra*, p. XIV).

parola o il pennello impotenti entrambi a esprimere in tutta la sua energia l'irrompere o il persistere di una data idea»; dalla tendenza all'assurdo e alla «più spudorata oscenità»; dalla completa inutilità; dall'esagerazione nei dettagli o dalla mancanza di prospettiva e dalla vicinanza all'arte primitiva, interpretata come chiaro sintomo di atavismo<sup>9</sup>. Una mostra di opere analoghe era stata realizzata nel 1883 presso il manicomio di Voghera. Nello stesso anno, all'Esposizione internazionale di Amsterdam, Alphonse Bertillon presentò alcune fotografie di identificazione giudiziaria<sup>10</sup>. Prima ancora, Gustave Macé, *chef* della *Sûreté* parigina, aveva riunito in un *armoire du crime* numerosi corpi di reato, non solo per documentare il lavoro dei suoi uomini, ma anche per impedire che venissero riutilizzati per altri delitti una volta messi in vendita dagli uffici del tribunale, come era già accaduto<sup>11</sup>.

Insomma, la presentazione al pubblico delle testimonianze materiali di questo tipo di ricerche aveva già dei precedenti, che Lombroso seguì allestendo la sua collezione nell'ambito della mostra di antropologia aperta nell'Esposizione generale italiana di Torino, nel 1884. All'epoca, quella che originariamente era solo una collezione di ossa si era ormai arricchita di opere d'arte realizzate da malati psichiatrici, alla ricerca delle radici del processo creativo; delle prime fotografie di identificazione giudiziaria e di corpi di reato, nel tentativo di trasformare l'indagine di polizia in un procedimento scientifico<sup>12</sup>; di ritratti a disegno dei volti di delinquenti più o meno celebri, ingranditi a beneficio del pubblico e talvolta ritoccati per rivelarne i tratti patologici<sup>13</sup>. Un elenco delle tipologie documentali utilizzate dalla nascente criminologia, la cui dilatazione rispecchiava l'onnivora curiosità lombrosiana, ci è fornito dall'appello rivolto da Lombroso per una seconda mostra, allestita in occasione del primo congresso internazionale di

<sup>9</sup> Ivi, pp. 427, 429, 430-31, 433-34, 437.

<sup>10</sup> *Congresso di alienisti ed esposizione di manicomi in Voghera*, ivi, IV (1883), pp. 535-37; I. About, *Les artefacts de l'identité. Expositions et esthétique de l'identité judiciaire, 1880-1914*, in M. Porret, V. Fontana e L. Maugé (a cura di), *Bois, fers et papiers de justice. Histoire matérielle du droit de punir*, Georg éd., Chêne-Bourg 2012, pp. 319-20.

<sup>11</sup> G. Macé, *Mon musée criminel. La police parisienne*, G. Charpentier et Cie, Paris 1890, pp. 18-23.

<sup>12</sup> E. D'Antonio, *Lombroso, Ottolenghi e le origini della Polizia scientifica italiana*, in N. Labanca e M. Di Giorgio (a cura di), *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale e fascista. Antologia del «Bollettino della Scuola di polizia scientifica» (1910-1939)*, Unicopli, Milano 2020, pp. 23-46.

<sup>13</sup> M. Carli e N. Pugliese, *Artificial Man. Cesare Lombroso and the Construction of the Physical Traits of Atavism*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», XXIV (2021), n. 3, pp. 537-52.

Antropologia criminale, organizzato a Roma nel 1885<sup>14</sup>, e per una terza, collegata al secondo congresso internazionale, che si svolse a Parigi durante l'Esposizione universale del 1889. Convinti che per affermare la nuova teoria fosse necessario «saper parlare agli occhi di molti con oggetti visibili», piú che scrivere libri che pochi avrebbero letto e compreso, Lombroso e seguaci esortarono psichiatri, periti forensi, direttori di carceri a inviare a Parigi crani, maschere mortuarie, fotografie, strumenti antropometrici, ritratti e disegni di tatuaggi, corpi di reato, cartogrammi sulla diffusione delle principali patologie, ceramiche carcerarie e ideogrammi. Nacque cosí l'*Exposition d'Anthropologie criminelle italienne*, che monopolizzò interamente lo spazio assegnato agli italiani nell'ambito dell'Esposizione internazionale di Antropologia del *Palais des Arts Libéraux* al *Champ de Mars*<sup>15</sup>.

Se la "scienza" lombrosiana continuava ad avere una base biologica ed era incapace di aprirsi alla specificità del sociale, il suo ideatore aveva ormai raccolto, accanto alla collezione craniologica, in continuo aumento anche con reperti provenienti da altri continenti<sup>16</sup>, un consistente insieme di documenti orientati verso un'antropologia di tipo culturale. Erano però solo le premesse di un nuovo sguardo sull'altro, che Lombroso non riuscirà mai a sviluppare, incapace di superare la barriera dell'evoluzionismo e del determinismo organicistico. Cosí ad esempio per i tatuaggi, interpretati da Lombroso come prove della vicinanza tra i delinquenti, popolazioni indigene extraeuropee e i primitivi, di atavismo e di insensibilità dolorifica. Tuttavia, pur essendo basata su un'ipotesi fallace, quella lombrosiana è una delle piú grandi raccolte di tatuaggi del secondo Ottocento, con caratteristiche uniche, dal momento che il criminologo, anziché limitarsi a riprodurre i singoli disegni, fece realizzare ritratti a figura intera o parti di arti e tronco degli individui tatuati, anche a grandezza naturale, per impressionare il pubblico con le fattezze dei «delinquenti nati»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> C. Lombroso, E. Sciamanna e G. Sergi, *Congresso ed esposizione d'Antropologia criminale*, in «Rivista di discipline carcerarie in relazione con l'antropologia, col diritto penale, con la statistica», XV (1885), p. 237.

<sup>15</sup> *Concorso alla Esposizione di antropologia criminale. Parigi 1889*, in «Archivio Psic.», IX (1888), pp. 562-63; *Il Congresso ed Esposizione di antropologia criminale. Parigi 1889* (10-17 agosto), ivi, pp. 633-34.

<sup>16</sup> C. Cilli, M. Sardi e S. Montaldo, *Per una storia della collezione craniologica del Museo Lombroso*, in F. P. De Ceglia, E. De Cristofaro e S. Montaldo (a cura di), *Lombroso e il Sud*, Donzelli, Roma 2022 (in corso di stampa).

<sup>17</sup> A. Petrizzo, *Pelli criminali? La scuola lombrosiana e il corpo tatuato a fine Ottocento*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», XIX (2016), n. 1, pp. 43-68.

Allo stesso modo, la collezione degli orci per bere in uso nelle carceri giudiziarie di Torino doveva servire a dimostrare che i criminali parlavano una lingua arcaica, simile a quella dei selvaggi antenati<sup>18</sup>. Un'idea che doveva suonare azzardata già all'epoca, ma grazie alla quale è stato conservato un insieme, unico a quanto risulta, di testimonianze grafiche di uomini oscuri.

Le tre vetrine che formarono l'*Exposition d'Anthropologie criminelle italienne*, con le diverse tipologie di oggetti e reperti che la scuola lombrosiana aveva selezionato come significativi per lo studio del delinquente e del folle, furono meta dei congressisti nella mattina di domenica 11 agosto 1889<sup>19</sup>. Il giorno seguente, al congresso, il veronese ebbe l'onore della relazione d'apertura, ma le critiche furono incalzanti da parte di tanti colleghi, non solo stranieri, che, pur divisi su vari punti, furono uniti nel respingere la teoria dell'atavismo criminale e nell'affermare il peso dell'ambiente sociale nel determinare le modificazioni organiche – che tutti comunque ritenevano tipiche del delinquente – o nell'attivare con-naturate predisposizioni al crimine<sup>20</sup>.